

**PER RAGAZZI
DI TUTTE LE ETA'**

**"I RAGAZZI
DELLA VIA PAL"**

dal 13 maggio in edicola il libro
con l'Unità a € 4,90 in più

21 l'Unità
domenica 7 maggio 2006

Unità IU IN SCENA

**PER RAGAZZI
DI TUTTE LE ETA'**

**"I RAGAZZI
DELLA VIA PAL"**

dal 13 maggio in edicola il libro
con l'Unità a € 4,90 in più

L'Indignazione

**MICHAEL JACKSON FURIBONDO: NON TOLLERA
CHE UNA RIVISTA RIDA DEI SUOI GUAI**

Più uno è potente e più si indigna se gli rompono le scatole. Previti viene condannato e si indigna, i vertici della Juventus sono coinvolti in un pappà e ciccìa che non fa onore alla lealtà sportiva e si indignano. Berlusconi perde le elezioni e si indigna. Michael Jackson trascorre metà della sua vita a cantare e l'altra metà a difendersi dalle accuse di pedofilia che gli piovono addosso senza sosta, ma si indigna se qualcuno ci scherza su. Il portavoce della pop star - che come sapete si è trasferito nel Bahrain per una precedente indignazione - ha detto che l'artista



sarebbe «furioso»: la rivista «GQ» gli ha dedicato un pensiero satirico, una intervista simulata che ritrae Jackson nella penombra di un cinema assieme ad alcuni ragazzini. Che fa, allude? Certo che sì, ma è comprensibile che accada. Invece questo «eroe» del rock pretende che la rivista si scusi e ritiri il numero dalle edicole. Ovvio: è indignato forte-forte. Ma perché? Si è costruito alcove-bomboniere in cui fare puzzi puzzi con i bambini, ha così arricchito le famiglie americane più di una lotteria giusto per chiudere i conti ma non gli va giù che qualcuno ci possa scherzare. Somigliano tutti, questi indignati potenti, al grandioso Palin-Pilato del «Brian di Nazareth» firmato dai Monty Python. Quanto si incazza mentre i centurioni si sfasciano dalle risa perché giusto lui, Pilato, li ha appena ammoniti a non fare dello spirito quando arriverà la moglie dell'adorato Marco Pisellonio, la nobile romana Incontinentia Deretani. **Toni Jop**

REMAKE Il regista Petersen giura che non lo è. Però, la nave è la stessa del film del '72. Un finale un po' diverso e una morale meno solidale: mors tua vita mea. Ma siamo ben dentro il film di genere, rilanciato dallo spaventoso tsunami...

■ di Francesca Gentile / Los Angeles

È

uno dei più quotati registri di un genere, il cinema catastrofico, che non passa mai di moda. Dopo aver quasi ottenuto l'Oscar con *U-boat 96* e aver raccontato la tempesta perfetta in *The Perfect Storm*, Wolfgang Petersen torna a quello che lui stesso considera il suo elemento «una delle grandi forze della natura, spaventosa e affascinante»: l'acqua. È reduce dal flop di *Troy* il regista tedesco ma sorride quando incontra la stampa all'anteprima losangelina di *Poseidon*, sorride perché sa



Una scena di «Il Poseidon»

KOLOSSAL Con Hackman Era del 1972 la prima onda

■ In principio fu *L'avventura del Poseidon*, kolossal degli anni Settanta (1972) di Ronald Neame, considerato il capostipite del genere catastrofico sottomarino. Pezzo forte del film gli effetti speciali che ottennero l'Oscar, insieme alla colonna sonora. Il *Poseidon* del titolo è un vecchio transatlantico destinato alla demolizione che sta attraversando il Mediterraneo per la sua ultima crociera. Costretta dall'avidità dei suoi compratori, che vogliono risparmiare tempo e denaro, a muoversi a tutta forza, la nave incappa nella gigantesca ondata provocata da un terremoto sottomarino e si rovescia, sopraffatta dalla potenza devastante di quello che oggi anche i bambini sanno chiamare Tsunami. Il disastro uccide quasi tutti i passeggeri, colti mentre festeggiano il Capodanno. Si salvano soltanto poche decine di persone, divise sul da farsi: alcuni, fidandosi dell'autorità, rappresentata dal commissario di bordo, decidono di restare nel salone non ancora raggiunto dalle acque; altri preferiscono seguire il reverendo Scott (Gene Hackman), un energico sacerdote che, fedele al principio «aiutate, ché Dio ti aiuti», si propone di raggiungere, risalendo i vari ponti e la sala macchine, la chiglia della nave. In pochissimi, ovviamente, riusciranno a vedere il cielo.

Il Poseidon di nuovo a testa in giù!

che con l'acqua ci sa fare. Questa volta ha preso spunto da un famoso film del 1972, *L'avventura del Poseidon*.

«Ma non è un remake - avverte il regista - ho solo preso spunto da quella storia per raccontarne un'altra, simile ma non uguale. Un remake non sarebbe stato credibile. Al giorno d'oggi gli scenari disastrosi non sono più solo frutto della fantasia degli scrittori. Dopo l'undici settembre, lo Tsunami e l'uragano Katrina il cinema catastrofico ha dovuto cambiare faccia e diventare un po' più serio perché la gente è più sensibile a certi temi».

«Troy» gli è andato male, così il regista tedesco ci riprova con il catastrofico, genere che non muore mai e vive molto di effetti

Questa «serietà» è stata tradotta da Petersen in scene molto realistiche, qualche volta crudeli ma più conformi a quello che potrebbe realmente accadere se un'onda spaventosa travolgesse e ribaltasse una grande nave da crociera al largo dell'Oceano il giorno di Capodanno. *Poseidon* infatti racconta questo scenario e di come uno sparuto gruppo di persone, riesca a sopravvivere al disastro perché non si accontenta di aspettare i soccorsi ma decide di prendere in mano la situazione e scappare dalla trappola mortale cercando di raggiungere l'unica parte della nave ancora fuori dall'acqua, ovvero la parte più profonda della chiglia. In una di queste scene al limite della crudeltà viene raccontata la scelta di Richard Nelson, interpretato da Richard Dreyfuss, che per salvarsi la vita è costretto ad uccidere un altro passeggero.

«Lo spunto l'ho preso ascoltando una terribile intervista di un sopravvissuto allo Tsunami. Era un uomo che in quei terribili momenti si è ritrovato sospeso nel vuoto, con aggrappata alla sua mano sinistra, una ragazza. Sapeva che se avesse continuato a tentare di reggere lei entrambi sarebbero morti. Per salvarsi dovette fare cadere la donna.

«Mi odio, mi odio» continuava a ripetere quel pover'uomo, «Mi odio per quello che ho fatto». Quell'uomo non sarà mai più lo stesso ed una delle domande che ho voluto porre al pubblico, con questo film, è proprio questa: sarei disposto ad uccidere per sopravvivere?». Le riprese di *Poseidon* sono iniziate poco dopo la tragedia dello Tsunami e molta influenza quell'enorme tragedia ha avuto nella realizzazione della pellicola. «Molti degli attori cui ho proposto la pellicola mi hanno detto di sì anche perché era successo quel disastro. È stato un modo per essere vicini a quella

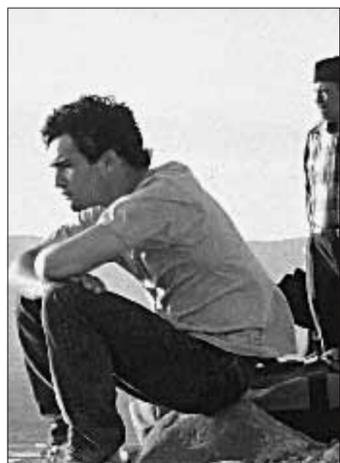
La scena: una grande nave investita da un'onda anomala si capovolge e per i passeggeri inizia la corsa per la vita...

gente, per immedesimarci nel loro dolore». Inevitabili i confronti con *Titanic*. «Non hanno molto in comune invece - continua il regista - *Titanic* era focalizzato nella storia d'amore, due ragazzi che combattono contro tutti e tutto. Io invece ho voluto che fosse chiaro sin dall'inizio che *Poseidon* era la storia di un insieme di persone, non il singolo, non la storia di ognuno di loro, ma la storia di un gruppo che si ritrova insieme per un tragico fatto e che reagisce e agisce».

C'è anche una storia d'amore nel film, è quella fra Jennifer e Christian, interpretati da Emmy Rossum e Mike Vogel, anche il loro è un amore difficile, non trovano infatti il coraggio di dire al padre di lei (Kurt Russel) che si sposeranno. Non poteva essere un film prodotto Hollywood senza una storia d'amore ma Wolfgang Petersen ha saputo ritagliare i giusti spazi a questa piccola licenza hollywoodiana. «In realtà quando abbiamo girato c'erano più scene che spiegavano il passato dei protagonisti ma poi ho deciso di non fare sapere quasi nulla di loro. Solo così *Poseidon* poteva rimanere focalizzato in quello che doveva essere, il racconto del tentativo di sopravvivere di un grup-

po di persone che non sanno nulla delle regole del mare, persone come noi che vanno in crociera e che si trovano a combattere per la vita. In questo modo il paragone non si può fare nemmeno con *The Perfect Storm* in quel caso infatti, a combattere con la furia del mare erano dei professionisti, dei pescatori, gente che sapeva di correre quel rischio, *Poseidon* invece è una storia diversa, che ti fa porre la domanda "cosa farei io in quella situazione"».

Immacabili gli effetti speciali, un film del genere non è pensabile senza l'aiuto della tecnologia. «C'è una scena di due minuti e mezzo, senza tagli, completamente digitale, nulla di quello che si vede, a parte gli attori è vero. Per girare quella scena ci sono voluti due milioni e mezzo di dollari e diciotto giorni e diciotto notti di programmazione al computer. Si tratta della scena più costosa mai realizzata in un film, è la sequenza del disastro iniziale, tutto è digitale, l'onda, l'acqua, il cielo, la nave, milioni e milioni di informazioni da inflare nel computer. Era tempo di cercare di elevare il livello dei film catastrofici, è quello che ho tentato di fare e credo di esserci riuscito».



Una scena di «Il grande viaggio alla Mecca»

L'ALTRO CINEMA Esce «Il grande viaggio alla Mecca», film diretto da un regista musulmano non credente ma che crede alla pace Ferroukhi: mio padre come Indiana Jones in auto fino alla Mecca

■ di Gabriella Gallozzi / Roma

«Q»uando si parla di mondo musulmano è sempre a causa di una piccola minoranza di estremisti. E i primi a pagare il terrorismo sono proprio gli altri, quella grande maggioranza silenziosa che viene rappresentata attraverso i soliti luoghi comuni. Quarantatré anni, origini marocchine ma francese di nascita, Ismael Ferroukhi ha scelto la strada del cinema anche per questo. Quasi un inno alla tolleranza è, infatti, *Viaggio alla Mecca*, il suo lungometraggio d'esordio, nei cinema distribuito dall'Istituto Luce. Un road movie attraverso l'Europa (Francia, Italia, ex Jugoslavia, Turchia) e i paesi arabi (Siria, Giordania, Emirati Arabi) per analizzare l'eterno conflitto generazionale tra padri e figli. Reda, un giovane studente, francese a tutti gli effetti e suo padre nato in Marocco

e musulmano praticante che, sentendosi ormai morire, chiede al figlio di accompagnarlo alla Mecca in macchina. Nel corso del lungo viaggio i due, chiusi nell'automobile, sono costretti ad un confronto forzato. Due mondi che si scontrano ma che troveranno alla fine un punto di contatto e di scambio, anzi di arricchimento per entrambi. «I conflitti generazionali - dice il regista - sono universali, riguardano tutti gli esseri umani. Certo, quando si abbandona la propria terra, come nel caso degli immigrati, il fossato diventa ancora più grande. Eppure l'unica soluzione è arrivare alla riconciliazione poiché possedere due culture è una ricchezza in più, una fortuna incredibile. Rifiutarle, invece, è sempre pericoloso come vediamo nel mondo, dove gli integralismi creano situazioni incendiarie». Musulmano di origine, ma non credente né praticante Ferroukhi intende il suo viaggio come un «percorso interiore di co-

noscenza di sé». La Mecca in questo senso «è un luogo interiore, è un luogo dello spirito dove il protagonista va incontro a se stesso». Le immagini, però, sono «fuori di metafora» assolutamente reali. Anzi il regista racconta di essere stato il primo ad aver girato una fiction nella città santa, abituata soltanto alle telecamere televisive. «Ed è stato davvero impressionante - spiega - I fedeli arrivano lì da ogni parte del mondo. Cinquecentomila persone tutte insieme, tutte di origini diverse, poveri, ricchi. Una massa enorme e indistinta di persone magari già sofferenti, in cattiva salute perché spesso fanno il pellegrinaggio da molto vecchi». Finendo anche per morire, sia per la calca che per l'emozione, come accade allo stesso padre nel film. Il colpo d'occhio è dunque impressionante. Come anche il lungo, lunghissimo viaggio di cui il regista è stato colpito nella fantasia fin da picco-

lo: «Ero bambino - racconta - quando mio padre fece il pellegrinaggio a bordo di una macchina. Fu davvero coraggioso anche perché, allora, molti dei paesi attraversati erano in guerra. Nella mia testa, dunque, quel ricordo non fu legato alla religione ma all'avventura, per me papà era come Indiana Jones».

Il grande viaggio alla Mecca, però, non è certo un film di avventura. Ma un potente viaggio interiore attraverso le proprie rigidità, le proprie durezze e insicurezze. Un buon antidoto all'intolleranza, insomma. Sperimentato sul campo, come racconta lo stesso regista: «In Inghilterra il produttore ha organizzato una proiezione con i rabbini, i preti, gli imam, gli allergici alla religione. C'era tanta di quella tensione da poter far esplodere tutto. Invece alla fine del film è nato un dibattito tale che non riuscivamo più a farli smettere di parlare».